

la paura (e.f.)



Lì su in trincea, a più di mille metri, c'era la neve e loro avevano le suole di cartone, un elmetto e un'uniforme ispida di panno grigioverde che si appiccicava alle ferite; come riparo qualche cumulo di pietre e una coperta. Allora perché il Tenente Donati è madido di sudore? Perché mentre ordina ai suoi di raggiungere la vedetta per avvistare il nemico le gocce gli fioccano dal viso come sangue che pulsa? Potrebbero essere le luci di Giuseppe Filipponio, la temperatura in sala, ma si tratta di contingenze di poco conto, perché si capisce dal primo momento che il corpo del tenente (un sanguigno e multiforme Daniel Dwerryhouse) non può rispondere normalmente agli stimoli esterni, non vive più il suo tempo. Quest'uomo vive e sogna il tempo della guerra, è rimasto prigioniero di quei giorni e la sua unica compagnia è quella dei ragazzi che – per rispondere ai suoi ordini, che lui sapeva essere sbagliati – ha mandato a morire ad uno a uno.

Francesco Bonomo ha adattato e diretto il testo del verista Federico De Roberto integrandolo con altri testi sulla Prima Guerra Mondiale, ha immaginato un prologo solitario con un protagonista insonne, tormentato, lucido e delirante allo stesso tempo, ostaggio del suo essere sopravvissuto e una parte centrale in cui lo stesso Dwerryhouse dà corpo a tutti i fantasmi del passato del suo personaggio.